

TESSITORI DI FRATERNITÀ: LA VICENDA DI BARTIMEO, IL CIECO DI GERICO (Mc 10, 46-52)

di don Nicola Agnoli

docente allo Studio Teologico San Zeno e Collaboratore per la pastorale studentesca e universitaria della Diocesi di Verona.

I diversi elementi narrativi che caratterizzano il racconto dell'incontro del cieco di Gerico¹ con Gesù offrono anche uno spunto importante per una riflessione sulle dinamiche di fraternità, fondamentali per la comunità dei discepoli del Regno. Pur non emergendo in modo esplicito, il tema si chiarifica nello svolgimento narrativo attraverso lo sviluppo delle relazioni tra i protagonisti: il cieco Bartimeo, Gesù e i discepoli con la folla al suo seguito.

Per comprendere meglio la portata di significato della vicenda è opportuno delineare innanzitutto lo sfondo biblico su cui la vicenda si colloca, evidenziare poi il contesto immediato del racconto di Marco, per avere così chiavi di lettura adatte all'approfondimento del testo.

La cecità nel contesto biblico

In tutto l'Antico Testamento i personaggi effettivamente ciechi sono tutto sommato pochi². Il riferimento alla cecità è spesso di carattere generale come condizione di malattia che ha innanzitutto ricadute sociali e conseguentemente anche religiose. Va subito evidenziato che nessun passaggio attribuisce direttamente a Dio la perdita della vista come punizione per un peccato e le stesse minacce legate alla trasgressione della Legge sembrano meglio comprensibili in senso metaforico: l'inosservanza della Legge è paragonabile alla cecità (cfr. Dt 28,28-29; Lv 26,14-39).

Al contrario, più testi profetici e sapienziali dichiarano che Dio restituirà la vista alle persone cieche (cfr. Sal 146,8; Is 29,18; 35,5; 42,7.16; Ger 31,8) indicando un'esigenza di cura e attenzione particolari per queste persone poste dal deficit fisico in una condizione sociale di vulnerabilità estrema (cfr. Lv 19,14; Dt 27,18). Da un punto di vista religioso, il difetto fisico della cecità impediva ai sacerdoti di compiere sacrifici e di avvicinarsi all'altare (cfr. Lv 21,17-23) e rendeva inaccettabili gli animali sacrificali (cfr. Lv 22,21-22; Dt 15,21;

¹ Cfr. Mc 10,46-52; Mt 20,29-34; Lc 18,35-43; Mc, a differenza di Mt e Lc, riporta il nome del cieco: Bartimeo.

² Sono presentati personaggi che diventano ciechi a causa dell'anzianità come i patriarchi Isacco (Gen 27,1) e Giacobbe (Gen 48,10) e i profeti Elia (1 Sam 3,2; 4,15) e Achia di Silo (1Re 14,4); il giudice Sansone è accecato dai Filistei (Gdc 16,21), il re Sedecia, catturato dai Babilonesi a Gerico, viene accecato in esilio (2Re 25,7; Ger 39,7; 52,11), mentre Tobia resta cieco a causa di una sfortunata circostanza (Tb 2,10).

Mal 1,8). Su questa linea 2Sam 5,8 riporta un detto popolare³ che lascia forse emergere un pensiero comune che tendeva ad escludere i ciechi dagli ambiti del sacro. Queste limitazioni tuttavia non erano tanto dovute a impurità rituale, quanto piuttosto determinate dall'imperfezione fisica⁴ che non permetteva corrette azioni rituali. In generale, dai riferimenti anticotestamentari emerge che la cecità era prevalentemente colta come difficile condizione sociale e non tanto come espressione di una colpa morale.

Tuttavia, in un senso più metaforico e in testi più tardivi della letteratura di ambiente sia giudaico che cristiano, la cecità appare più esplicitamente intesa anche come segno di peccato⁵ e quindi di incapacità di una piena relazione con Dio, con conseguente esclusione dalle relazioni sociali spesso determinate dalla pratica religiosa.

In questa prospettiva risuona ancora più significativo il testo messianico di Isaia 61,1-2, citato in Luca 4,18-19 in occasione dell'inizio del ministero pubblico di Gesù nella sinagoga di Nazareth: il riferimento al dono della vista ai ciechi⁶ è presentato come segno di riconoscimento del Messia, segno di liberazione da una condizione di prigionia e oppressione (Lc 4,18). Così, nei Vangeli la guarigione dalla cecità trova uno spazio carico di significato, indicando nel recupero della vista sia un recupero dall'emarginazione sociale, sia uno sviluppo della dimensione della fede (cfr. Mc 8,22-26; Gv 9,1-18)⁷.

Il contesto di formazione dei discepoli alla diaconia

Con l'episodio della guarigione di Bartimeo arriva alla conclusione il cammino di Gesù verso Gerusalemme, iniziato in Marco con la professione di fede di Pietro (Mc 8,27). Questa sezione centrale del Vangelo (Mc 8,27-10,52), che pone chiaramente i discepoli di fronte alle radicali esigenze della sequela, è inquadrata da due racconti di guarigione dalla cecità: come la guarigione del cieco di Betsaida (Mc 8,22-26) precedeva immediatamente la confessione di Pietro a Cesarea, così quella di Bartimeo è una sorta di preludio all'acclamazione messianica di Gesù da parte delle folle che accompagneranno la sua entrata nella città santa (Mc 11,1-10).

³ 2Sam 5,8: "il cieco e lo zoppo non entreranno nella casa"; il testo della Settanta interpreta esplicitamente la casa come il tempio, la "casa del Signore".

⁴ Cfr. F. JUST, *From Tobit to Bartimeus, From Qumran to Siloam. The Social Role of Blind People and Attitudes Toward the Blind in the New Testament*, New Haven 1998, 83.

⁵ Cfr. W. SCHRAGE, τυφλος, in: *Grande Lessico del Nuovo Testamento*, vol. XIII, Paideia, Brescia 1981, 1564-1565. In Gv 9,1 in occasione dell'incontro con il cieco nato i discepoli pongono a Gesù la domanda: "Rabbì, chi ha peccato, lui o i suoi genitori perché nascesse cieco?".

⁶ Il riferimento al recupero della vista è assente nel testo ebraico di Isaia; si trova tuttavia nell'antica versione greca dei Settanta, a cui il Vangelo di Lc fa riferimento. Si tratta con probabilità di uno sviluppo del testo in una prospettiva più esplicitamente messianica.

⁷ Cfr. M. CAURLA, *Il cieco illuminato*, Editrice Pontificia Università Gregoriana, Roma 2015, 250-251.

Ora, il fatto che per due volte l'evangelista si soffermi sulla medesima patologia ha un preciso significato simbolico: Marco non si limita a raccontare due guarigioni fisiche, ma s'interroga su quel che significa vedere o essere ciechi, comprendere o non comprendere. La questione si pone precisamente sul processo di formazione della comunità dei discepoli⁸, con particolare attenzione al senso di servizio che caratterizza la vita di Gesù. Nel quadro più ampio dell'avvicinamento di Gesù a Gerusalemme, la formazione dei discepoli risulta necessaria proprio per poter comprendere il compimento della vita da parte di Gesù come offerta di se stesso.

Infatti, dal contesto immediato del brano di Marco (Mc 10,46-52), emerge come il racconto del miracolo sia collocato dopo l'episodio in cui i due fratelli Giacomo e Giovanni precedono gli altri discepoli nella richiesta dei primi posti nel Regno (Mc 10,35-40), contraddicendo la prospettiva del terzo e ultimo annuncio di passione di Gesù (Mc 10,32-34). Il fatto diventa l'occasione per un più esplicito insegnamento di Gesù sul valore fondamentale della diaconia nella comunità dei discepoli, escludendo i rapporti di dominio e subordinazione che caratterizzano la mentalità mondana: *“Tra voi però non è così; ma chi vuole diventare grande tra voi sarà vostro servitore”* (diakonos, Mc 10,43). In questo approfondimento sulle relazioni nella comunità Gesù rimanda alla sua scelta; egli, il Figlio dell'uomo, solidale con la storia umana fino alla morte, *“non è venuto per essere servito, ma per servire e dare la propria vita in riscatto per tutti”* (Mc 10,45).

Si tratta di una diaconia di fraternità e inclusione, presentata come la modalità di manifestazione del Messia e come condizione per essere suoi discepoli. Come maestro in cammino verso Gerusalemme egli comunica a chi lo segue la possibilità di fare strada con lui e in questa prospettiva appare carico di significato il fatto che questo progetto di vita comunitaria si concluda precisamente con la guarigione del cieco di Gerico⁹.

Il racconto di Marco: una comunità che salva

Le precedenti considerazioni offrono così la possibilità di cogliere nel racconto di Marco la presentazione dell'esigenza di tessere relazioni fraterne nella comunità di chi segue Gesù, attraverso sei scene significative.

1) La salita da Gerico a Gerusalemme (v. 46)

L'episodio della guarigione di Bartimeo è collocato alla partenza di Gesù da Gerico, diretto verso Gerusalemme. Il cammino di un giorno si presenta tutto in salita, dalla profonda valle del Giordano, attraverso il deserto, verso la parte più alta della montagna di Giuda dove si

⁸ Cfr. É. CUVILLIER, *Evangelo secondo Marco*, Qiqajon, Magnano 2011, 311.

⁹ Cfr. R. FABRIS, *Con volto d'uomo. Leggere Marco*, Paoline, Milano 1988, 138.

trova Gerusalemme. Il momento è cruciale perché l'imminente arrivo alla città santa richiede le necessarie credenziali spirituali, quelle che Gesù ha cercato di trasmettere fino a questo momento ai suoi discepoli. L'incontro con il cieco appare dunque come l'ultima ed esemplare offerta per essere preparati.

Il testo mette in evidenza come Gesù non proceda da solo verso la città santa. Il cammino di Gesù è fondamentalmente un percorso fatto insieme e come suoi compagni di viaggio sono indicati innanzitutto i discepoli e, ulteriormente, molta folla. La distinzione dei due gruppi in Marco appare significativa sul piano della comprensione di cosa veramente significhi seguire il maestro Gesù verso la città santa: sia i discepoli che la folla sono in cammino con Gesù, tuttavia la distinzione mette in luce che certamente si può appartenere al gruppo che segue Gesù, ma non è scontato comprendere cosa comporti effettivamente il discepolato.

La questione consiste nel passare da un seguire anonimo, come quello della folla, ad una sequela consapevole tipica del discepolo, che consiste non tanto in un punto di arrivo, ma nell'entrare in un processo di crescita e maturazione nella prospettiva della diaconia di Gesù.

2) L'incontro con Bartimeo (vv. 46-47)

La possibilità di questa maturazione si compie precisamente nell'incontro con il cieco Bartimeo, la cui vicenda assume i tratti di un processo esemplare per ciascuno che vuole diventare discepolo del Regno. Egli si trova inizialmente in una condizione opposta a quella di chi segue Gesù: cieco, mendicante, che sedeva lungo la strada. La sua situazione è caratterizzata dalla solitudine, provato da una condizione fisica che lo limita pesantemente nelle relazioni.

Le cause della cecità non sono note, ma in modo significativo è possibile sottolineare come la sua cecità cristallizzi innanzitutto la situazione di chi è escluso dalla vita sociale e, considerando l'importanza della strada di pellegrinaggio lungo la quale stava seduto, emerge il legame tra emarginazione e impossibilità di soddisfare le esigenze della pratica religiosa, a differenza di chi percorreva quella strada verso la città santa e il suo tempio.

L'evangelista ulteriormente presenta il cieco come mendicante, nell'atteggiamento di chi ha una mano tesa a chiedere agli uomini un aiuto per uscire dalla sua condizione di esclusione. La sua mano tesa si esprime poi in un grido, in una forte richiesta di salvezza, che in modo sorprendente rompe già il guscio di malattia fisica e pregiudizio religioso che lo teneva imprigionato. Proprio questa posizione di mendicante evidenzia come il suo bisogno, se da una parte non trova attenzione nella folla che passava, dall'altra gli dà la

possibilità di *“sentire che c’era Gesù”* e gli permette di esprimersi in un particolare grido di fede: *“Figlio di Davide, Gesù, abbi pietà di me!”*.

La possibilità di salvezza e riscatto viene dalla novità del Regno inaugurato da Gesù: solo riconoscendo in lui il Figlio promesso come salvatore storico dalla discendenza di Davide (cfr. 2Sam 7,1-17) l’umanità accoglie la salvezza piena e definitiva. Il grido di Bartimeo è infatti un’importante espressione di fede, paragonabile a quelle di Pietro (Mc 8,27) e del centurione romano (Mc 15,39). Essa esprime il riconoscimento in Gesù di Nazareth di colui che realizza i segni messianici di salvezza preannunciati da Isaia. Inoltre, ciò che avviene mette in luce che chi si riconosce nel bisogno si trova paradossalmente nella migliore condizione per accogliere il dono della salvezza portato da Gesù. La situazione è infatti sorprendente: con il suo grido messianico il cieco vede e anticipa ciò che Gesù realizzerà in modo esplicito a Gerusalemme.

3) Gesù *“guarisce”* la folla che lo segue (vv. 48-49)

Da questa paradossale anticipazione la folla che accompagna Gesù rimane innanzitutto scandalizzata e tenta di soffocare il grido di fede di Bartimeo. Tale reazione mette in evidenza il pregiudizio religioso, ma soprattutto l’incomprensione delle dinamiche del Regno di Dio. Pur al seguito di Gesù, i molti che rimproverano e mettono a tacere Bartimeo si rivelano ancora lontani dall’essere pienamente discepoli: essi non vedono ancora chi sia Gesù e il senso messianico della sua azione. Questo atteggiamento coinvolge probabilmente anche gli stessi discepoli, che sembrano essere assorbiti e perdersi in questa moltitudine contrapposta a Bartimeo¹⁰. Proprio in questa contrapposizione la narrazione lascia intuire che la cecità caratterizza, paradossalmente più di Bartimeo, chi è in cammino con Gesù.

Nello specifico, l’incapacità di vedere sembra essere la stessa originata dalla precedente incomprendimento che aveva mosso la richiesta dei primi posti nel Regno da parte di Giacomo e Giovanni: infatti, di fronte alla condizione di marginalità e isolamento di Bartimeo, coloro che accompagnano Gesù non sono ancora entrati nella sua logica del servizio *“in riscatto per tutti”*. Ciò che nel loro percorso è pesantemente in deficit è la tensione alla salvezza che anima l’umanità di Gesù: il discepolo non è tale finché non entra nella logica delle relazioni fraterne e inclusive. A causa di questa incapacità relazionale anche le espressioni più belle della fede rischiano di essere soffocate.

La svolta avviene a partire da un’azione che può essere definita eclatante da parte di Gesù: egli *“si fermò”*. Il cammino ineluttabile della sua missione, ormai prossimo alla meta, si interrompe in modo improvviso. Il momento è effettivamente decisivo anche per lo stesso

¹⁰ Cfr. J. HERVIEUX, *Vangelo di Marco*, San Paolo, Milano 1993, 197.

Gesù: egli non può andare a Gerusalemme senza dare il giusto risalto al grido di Bartimeo, mendicante di umanità e desideroso di salvezza; ma soprattutto egli sembra non voler proseguire lasciando i discepoli e la folla nella loro lentezza e incapacità di comprendere l'esigenza di rinnovate relazioni umane.

Infatti, ciò che precede il miracolo della guarigione del cieco può essere ben definito come un miracolo di guarigione di Gesù della folla che lo accompagna. La parola di Gesù a chi lo segue in questo momento decisivo non è più un dolce ammaestramento, ma si trasforma in un ordine perentorio che scuote con potenza i cuori e li porta ad un atteggiamento opposto a quello finora tenuto nei confronti di Bartimeo. Gesù rivolge loro un imperativo pieno di senso: *"Chiamatelo"* (*phoneō*). Si tratta di una parola che ha un duplice effetto: innanzitutto essa converte mente e cuore di chi la ascolta e, ulteriormente, assimila chi lo segue alla sua missione. Coloro che sono stati chiamati diventano ora coloro che sono invitati a loro volta a chiamare¹¹: si tratta per i discepoli come di un ritorno alle origini del loro cammino, al giorno in cui sono stati tolti dalle relazioni utilitaristiche del mondo per essere introdotti, come pescatori di uomini, nelle dinamiche di servizio e nelle relazioni gratuite del Regno di Dio (cfr. Mc 1,17).

Così la folla-discepola al seguito di Gesù si trasforma da ostacolo a mezzo efficace per l'incontro con il Messia-Salvatore: essa viene trasformata da gruppo generico in una comunità che salva. Infatti, da questo momento le loro parole non sono più mosse dal pregiudizio che esclude e condanna, ma diventano voce che si fa eco delle parole di salvezza di Gesù: *"Coraggio! Alzati, ti chiama"*. Il discepolo di Gesù è colui che, come il Maestro, incoraggia a liberarsi dalla paura e dal peccato; il discepolo è colui che testimonia la possibilità di risorgere ad una vita nuova (*egeirō*); il discepolo è colui che con la sua vita fa riecheggiare la chiamata di Gesù a entrare nel suo Regno. Così la folla, introdotta nella logica del discepolato, non si manifesta più come un gruppo che separa o si separa sullo stile farisaico, ma come una comunità caratterizzata da una dimensione di fraternità che tesse relazioni inclusive.

4) *La guarigione di Bartimeo (v. 50)*

La guarigione dei discepoli si traduce allora nella guarigione della cecità di Bartimeo, che non attende la parola di Gesù per uscire dalla sua solitudine e isolamento. La dinamica del miracolo è eloquente: il mendicante di umanità trova finalmente risposta nella parola e nell'atteggiamento nuovi della comunità dei discepoli. Il processo di guarigione è già avviato: la parola nuova di chi segue Gesù gli è sufficiente per uscire dalla sua solitudine religiosa e isolamento sociale.

¹¹ "Il verbo chiamare, usato tre volte, dà al quadro evangelico un taglio vocazionale", S. GRASSO, *Vangelo di Marco*, Paoline, Milano 2003, 267.

È per la parola di chi è diventato disponibile alle nuove relazioni del Regno che egli *“balzò in piedi”*, come se non aspettasse altro per poter recuperare dignità. Egli non ha più bisogno di un mantello da mendicante nel quale avvolgersi¹², come unica protezione da un mondo ostile, perché trova protezione e rifugio precisamente in coloro che sono incamminati con Gesù verso Gerusalemme e che nel percorso si affinano nelle nuove relazioni evangeliche.

Così Bartimeo, ancora da cieco già si slancia, cammina, accompagnato e assicurato da chi gli sta attorno, e *“venne da Gesù”*.

5) *Il dialogo che salva (v. 51)*

Il dialogo con Gesù si realizza solo dopo la parola buona degli uomini. Solo a questo punto l'incontro con il Messia, il *“Figlio di Davide”* invocato, diventa personale e si concretizza in un dialogo che inizia dalla precisa domanda di Gesù: *“Che cosa vuoi che io faccia per te?”*. Per un cieco la domanda sembra superflua, ma in realtà quella rivolta a Bartimeo è una domanda che è già anche la risposta alla richiesta espressa dal suo grido. Il Messia che egli attendeva, colui al quale gridava *“pietà di me”*, si rivela ora proprio come colui che gli presta l'attenzione personale del *“per te”*¹³. Il dono che Gesù prepara al cieco non è chiaramente solo quello della vista, ma il dono di una relazione che lo salva.

Inoltre, la domanda di Gesù ancora una volta richiama la condizione fondamentale per diventare discepoli. Essa riprende precisamente quella posta a Giacomo e Giovanni che chiedono i posti migliori rispetto agli altri (Mc 10,36); al contrario dei due fratelli, Bartimeo risponde non secondo una logica mondana, ma chiedendo di *“vedere di nuovo”* (*anablepō*). Su questo parallelo la richiesta di Bartimeo è precisamente comprensibile nell'ambito della novità assoluta del Regno inaugurato da Gesù: quello che Giacomo e Giovanni non vedevano, quello che anche gli altri discepoli con la folla ancora non vedevano, Bartimeo chiede invece il dono di vederlo. Si tratta di vedere in modo nuovo il mondo dalla prospettiva del Regno di Dio, ovvero dal punto di vista di chi è chiamato a rigenerarsi sull'esempio di Gesù che *“non è venuto per essere servito, ma per servire”* (Mc 10,45) e fare della vita un *“essere per”*, in un'esistenza di riscatto per tutti. In questo senso va notato che lo stesso verbo *anablepō* ritorna precisamente in riferimento allo sguardo delle donne di fronte al sepolcro aperto, il giorno della risurrezione (Mc 16,4)¹⁴.

¹² Cfr. Es 22,25-26; Deut 24,13.

¹³ Cfr. GRASSO, *Vangelo di Marco*, 267.

¹⁴ Cfr. M. GIORDANO, *Nello sguardo di Gesù*. Il vedere nel Vangelo secondo Marco, Cittadella Editrice, Assisi 2016, 130.

Su questo modo nuovo di interpretare la vita, Bartimeo, in modo unico ed esemplare, riconosce in Gesù il suo “*rabbunì*” (mio maestro), riponendo così in lui totale fiducia¹⁵.

Certamente la richiesta del cieco è unica nel Vangelo e diventa emblema della condizione *sine qua non* per essere discepoli: Gesù la coglie in Bartimeo e la definisce “*fede*”. Con questo termine Gesù sintetizza non tanto un merito personale di Bartimeo, ma il riconoscimento sincero di un desiderio profondo, quello di essere collocato in relazioni umane rinnovate e di essere animato dalla personale relazione con l’umanità nuova di Gesù.

6) Bartimeo discepolo e testimone di fraternità (v. 52)

La guarigione di Bartimeo si tramuta veramente in un’esperienza di salvezza per la fede (*pistis*). Egli “*Subito ci vide di nuovo*” (*anablepō*) e la sua nuova possibilità di vedere si realizza chiaramente in una nuova condizione di vita: egli non è più quel cieco, seduto lungo la strada a mendicare, ma colui che vede e che “*seguiva*” (*akolouthēō*) Gesù lungo la strada per Gerusalemme. In altre parole, il cieco emarginato, inserito in modo esemplare nella comunità dei discepoli di Gesù, è diventato testimone oculare delle nuove relazioni del Regno che sta per compiersi. “*Va*”: il mandato che Gesù gli affida è in fondo quello affidato ad ogni discepolo e che è possibile interpretare come l’incarico di farsi come Gesù pazienti tessitori di fraternità, testimoni della venuta del Regno di Dio.

¹⁵ Cfr. HERVIEUX, *Vangelo di Marco*, 197.